

## Spazio, oggi Ciampi parlerà con Guidoni

Due astronauti sono usciti ieri dallo shuttle Endeavour per ultimare il montaggio di un braccio robot gigante sulla base orbitante Alpha. Su questa intanto, diretti da Umberto Guidoni, i colleghi scaricano dal modulo cargo italiano Raffaello materiali e provviste di vitale importanza per la stazione spaziale e il suo equipaggio. Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi vuole parlare con l'astronauta italiano dell'Espresso Umberto Guidoni. Il collegamento tra Ciampi e Guidoni, che da lunedì si trova sulla stazione spaziale internazionale, avverrà oggi pomeriggio

dalla tenuta di Castel Porziano alle ore 16.50. Al collegamento è prevista anche la presenza del presidente dell'Agenzia spaziale italiana (Asi) Sergio De Julio. L'evento andrà in onda su Raitre. È la seconda volta che il canadese Chris Hadfield e l'americano Scott Parazynsky escono per una passeggiata spaziale nella missione di 11 giorni cominciata giovedì scorso. Nelle sette ore filate di lavoro nel vuoto a 386.000 chilometri dalla Terra, i due devono fissare in modo definitivo il braccio robot gigante, lungo quasi 20 metri, montato domenica scorsa su Alpha.



Navi e aerei americani e giapponesi durante una recente esercitazione nell'Oceano Pacifico

Washington difende la scelta: «saggia e appropriata». La Cina minaccia ritorsioni ma i due colossi non vogliono arrivare allo scontro

# Bush dice mezzo sì sulle armi a Taiwan

*Gli Usa venderanno aerei, sommergibili e cacciatorpediniere ma non i super radar. Pechino protesta*

Bruno Marolo

WASHINGTON Cina e Stati Uniti continuano il gioco delle parti. Si scambiano dispetti e parole dure, ma stanno attenti a non esagerare, ad evitare la rottura dei rapporti. I cinesi hanno protestato ieri, come era prevedibile, contro la decisione del presidente George Bush, che ha promesso una fornitura consistente di armi a Taiwan. Per la verità, Bush ha rifiutato di vendere i radar antimissile «Aegis» che Taiwan avrebbe voluto per mettersi al riparo dagli appetiti del potente vicino.

Ha confezionato però un bel pacchetto, con otto sommergibili, quattro cacciatorpediniere della classe «Kidd» e una decina di aerei antisommergibile «Orion». Una lista del valore di parecchi miliardi di dollari: non si sa quando le armi saranno disponibili, né come Taiwan potrà pagare. «La Cina - ha dichiarato a Pechino Zhang Qiyue, portavoce del ministro degli Esteri - ha appreso la notizia con preoccupazione e si riserva il completo diritto di reagire». La Casa Bianca ha risposto a distanza: «È stata una decisione saggia e appropriata».

Washington e Pechino sono ancora ai ferri corti per la vicenda dell'aereo spia, anche se il ritorno in patria dell'equipaggio americano ha evitato una immediata prova di forza. Gli americani sono decisi a riprendere i voli dei ricognitori lungo la costa cinese, a costo di farli scortare da cacciabombardieri. Non sembra però che questa situazione abbia influito sulla decisione di George Bush.

Il problema era acuto anche prima. La Cina considera Taiwan una provincia ribelle, e minaccia di invaderla se si azzardasse a proclamare l'indipendenza, o se le trattative per la riunificazione andassero troppo per la lunghe.

Gli americani agiscono come Ponzio Pilato. Si dichiarano in linea di principio favorevoli all'unificazione, ma contrari a un colpo di forza dei cinesi. I radar antimissile «Aegis» avrebbero assicurato a Taiwan uno scudo formidabile, ma la Cina, che aveva diffidato gli Stati Uniti dal venderli, sarebbe stata costretta a reagire, e non soltanto a protestare.

Per una volta, il ministro della difesa Ronald Rumsfeld e il segretario di stato Colin Powell si sono trovati d'accordo. Tutti e due han-



Il presidente americano Bush

no suggerito a Bush una linea di relativa prudenza.

Con otto sottomarini in più la flotta di Taiwan farà un salto di qualità. Per molto meno la Cina richiama l'ambasciatore dall'Olanda nel 1981. In quell'anno gli olandesi vendettero a Taiwan due sommergibili a nafta della classe «Zwaardvis». Fu lo scoppio di una crisi internazionale: Pechino riprese i rapporti diplomatici soltanto nel 1984, in cambio della promessa che gli olandesi non avrebbero mai più venduto armi ai «ribelli».

La flotta cinese ha circa 70 sottomarini, in gran parte vecchi e inservibili. Nessuno è a propulsione atomica. I più temibili sono quattro esemplari della classe «Kilo», dal motore diesel silenzioso, comprati dalla Russia a peso d'oro. Otto sottomarini diesel non cambierebbero il rapporto di forze, ma avrebbero un certo effetto dissuasivo. Il fatto è che negli Stati Uniti, da molti anni, si producono soltanto sottomarini a propulsione atomica. Chi fabbricherà quelli promessi a Taiwan? La Casa Bianca è evasiva, ma una fonte

militare ha spiegato che l'America intende comprarli in Europa per conto di Taiwan. Si tratterebbe di macchinari progettati in Olanda, costruiti in Germania e modernizzati con strumenti elettronici americani.

È facile prevedere che la Cina protesterà anche contro i paesi europei, anche se questi potranno sostenere che il loro cliente è l'America, non Taiwan. «A parole - ha commentato Philip Yang, docente di studi strategici a Taiwan - George Bush si è mostrato molto generoso ma ho i miei dubbi che gli europei saranno disposti a fabbricare otto sottomarini».

In ogni caso passeranno anni prima che i contratti siano conclusi e i sottomarini siano messi in cantiere. Nel frattempo, Washington e a Pechino i governi continueranno a scambiarsi rimpicci, i militari a spiarsi a vicenda e gli industriali a fare affari d'oro con un commercio in crescita costante. Dal punto di vista politico, i rapporti non sono buoni. Ma nessuna delle due parti ha interesse a un peggioramento.

WASHINGTON Tra Italia e Stati Uniti sono in corso misteriose manovre, degne di un libro giallo, con qualche risvolto comico. Una poltrona sfilata di sotto a un ambasciatore. Un candidato bocciato che aspetta l'esame di riparazione. Due mogli in ambasce. È il rischio, sempre più forte, che il presidente George Bush si presenti in luglio al G8 di Genova senza l'assistenza di un ambasciatore accreditato a Roma. Rockwell Anthony Schnabel, il finanziere californiano in un primo tempo scelto da Bush, è irritato. «Non ha nulla da dichiarare - si schermisce al telefono la sua segretaria - ma vi invita a chiedere spiegazioni alla Casa Bianca». Charles Gargano, l'italo americano che cerca di portargli via il posto, è di ottimo umore. «Sto preparando il trasloco - confida una persona che gli è vicina - e aspetta da un giorno all'altro che la nomina venga confermata». Ma forse le sorprese non sono finite, e tra i due litiganti un terzo potrebbe godere. «Nessuna designazione - dichiara una portavoce della Casa Bianca - è stata annunciata ufficialmente.

Quando il presidente avrà deciso diffonderemo un comunicato». L'atteggiamento della portavoce conferma che dietro le quinte si litiga ancora. Altrimenti, perché tanto mistero? È vero che Schnabel non è mai stato nominato ufficialmente ambasciatore a Roma. Ma è vero anche che il 20 marzo la Casa Bianca ha interpellato il governo italiano sulla scelta, e dopo soli tre giorni l'ambasciatore a Washington Ferdinando Salleo ha comunicato il gradimento. L'annuncio ufficiale era previsto per la prima settimana di aprile, in modo che Schnabel ottenesse la ratifica del Senato e presentasse le credenziali a Roma in tempo per il G8. Invece, sulla sua candidatura è sceso un silenzio sempre più imbarazzante. È stata fatta circolare la voce che Schnabel non andrebbe più a Roma, ma a Bruxelles, come ambasciatore presso l'Unione Europea. Un posto in teoria altrettanto importante, ma molto meno ambito. Gli Stati Uniti hanno sempre preso sottogamba l'Europa unita, privilegiando invece i rapporti bilaterali con i paesi membri. E poi, l'amba-

sciata di villa Taverna, in via Veneto, garantisce un soggiorno prestigioso e gradevole insieme: viene data spesso in premio ai grandi finanziatori delle campagne elettorali. Fu così per l'ambasciatrice Claire Luce e avrebbe dovuto essere così anche per Rockwell Schnabel, che ha versato molte decine di migliaia di dollari nelle casse della famiglia Bush, per fare eleggere prima il padre e poi il figlio. La moglie Marna, di origine italiana, stava già facendo progetti per il nuovo arredamento dei saloni di via Veneto. Bruxelles sarebbe un magro premio di consolazione, e infatti Schnabel non è contento. Gargano, ministro dello sviluppo dello Stato di New York, è di casa in Italia, dove ha una tale rete di amicizie e rapporti di affari da suscitare qualche riserva al Dipartimento di stato sull'opportunità della sua nomina. È sostenuto dal governatore di New York George Pataki, dall'ex senatore Alphonse D'Amato, ancora influente nel partito repubblicano, e dalla Niaf, la lobby italo americana. Ma lo era anche prima che fosse chiesto il gradimen-

to per Schnabel. Che cosa è cambiato? George Bush figlio, a differenza del padre, non sembrava finora particolarmente sensibile alle sollecitazioni degli italo americani. Ha addirittura snobbato nello scorso ottobre l'invito a gala della Niaf, dove presidenti e candidati in genere sono ben lieti di cenare al tavolo d'onore. Si temeva forse che gli italo americani avrebbero contrastato la ratifica di Schnabel al senato? Quando si cerca a tutti i costi qualche scheletro nell'armadio, si finisce per trovarlo. Nel 1992 Schnabel ha avuto un problema di conflitto di interesse. Come sottosegretario al commercio, ha scritto a un collega una lettera di raccomandazione per accelerare la concessione di un appalto al suocero. Per evitare il rinvio a giudizio ha accettato un'ammenda di 5 mila dollari. «Non ricorderemo mai - assicura per un dirigente della Niaf - a una tattica del genere».

I due candidati, messi l'uno contro l'altro, rischiano però di bruciarsi a vicenda. Forse Bush prepara un colpo di scena. **b.m.**

## Cento giorni dopo il 63% degli americani approva il presidente

Gli americani promuovono i primi cento giorni di George W. Bush alla Casa Bianca, che verranno festeggiati lunedì prossimo con un pranzo al quale sono stati invitati tutti i 535 membri del Congresso. Secondo un sondaggio condotto dal «Washington Post» e dalla televisione Abc, il 63 per cento degli interpellati ha detto di approvare il modo in cui si è comportato il nuovo presidente americano dal 20 gennaio, contro il 32 per cento che si è dichiarato insoddisfatto.

Dal sondaggio risulta anche che l'indice di gradimento per Bush è più alto di quello ottenuto nello stesso periodo dal democratico Bill Clinton, ma più basso di quello dei repubblicani Ronald Reagan e Bush senior.

Schnabel irritato per la nomina congelata. Spera l'italoamericano Gargano. Potrebbe spuntare un terzo candidato

## Ma chi sarà l'ambasciatore Usa in Italia?

Il progetto di dare via libera ai petrolieri ha trovato nemici anche nelle file dei repubblicani. Presto un'altra polemica ambientalista si aprirà in Florida

# Trivelle nel parco dell'Alaska, La Casa Bianca ci ripensa

WASHINGTON Si mette male per George Bush. Il suo progetto di sventrare il parco nazionale dell'Alaska per estrarre petrolio gli ha procurato molte critiche e molti nemici per niente. Ora si scopre che non si può fare. La Casa Bianca si è resa conto che non otterrebbe l'approvazione del senato, e sta cercando di salvare la faccia. Un portavoce di Bush ha assicurato che la posizione ufficiale del governo non è cambiata, esponendo a una nuova brutta figura il ministro dell'Ambiente Christine Whitman, che si era già dovuta rimangiare la promessa di rispettare il trattato di Kyoto contro l'effetto serra. «Il piano energetico che sarà annunciato dal governo - aveva dichiarato domenica la signora Whitman - non raccomanda esplicitamente di trivellare l'Alaska. Per fare questo occorrerebbe un voto del congresso, e sarebbe difficile». Ari Fleisher, il portavoce della Casa Bianca, ha

cercato di correre ai ripari. «Il presidente Bush - ha precisato - crede che possiamo e dobbiamo aprire alle trivelle una piccola porzione del parco naturale, fatto salvo il rispetto dell'ambiente». Un alto funzionario del governo ha però lasciato capire che Bush vorrebbe un accomodamento. Sembra che Bush sia stato disarcionato dal suo stesso cavallo di battaglia. Nella campagna elettorale si era detto deciso ad aprire ai petrolieri una bella fetta del parco nazionale. Il prezzo della benzina negli Stati Uniti è raddoppiato, le bollette del gas e dell'elettricità sono alle stelle, il brusco rincaro dell'energia mette in difficoltà le industrie. E invece, sulle spalle del presidente petroliere è caduta una batosta che nessuno si aspettava. Il siluro lanciato da Bush contro il trattato di Kyoto ha suscitato le furiose proteste degli alleati europei. La stampa americana ha denunciato altri

passi falsi del governo, come l'aumento delle quantità di arsenico tollerate nell'acqua potabile. Gli esperti hanno fatto notare che i giacimenti dell'Alaska non basterebbero a limitare la dipendenza dell'America dal petrolio del Medio Oriente. Uno degli ultimi paradisi sarebbe rovinato per nulla. Il primo a capire da che parte soffiava il vento è stato Karl Rove, lo stratega elettorale che ha organizzato la scalata di George Bush alla Casa Bianca e che oggi è il suo consigliere politico. In un articolo pubblicato su «Time», Rove ha rivelato che 8 senatori sui 50 del partito repubblicano sono decisi a votare contro la trivellazione del parco nazionale. Il presidente Bush dunque «rinuncia a spingere» per un progetto morto prima di nascere. Naturalmente altri personaggi del governo si sono affrettati a spiegare che Karl Rove

non voleva dire quello che ha detto. Rimane il fatto che al Senato i repubblicani hanno soltanto 50 voti su cento, e nemmeno se fossero compatti riuscirebbero a superare l'ostruzionismo del partito democratico. Per il momento, l'Alaska è salva. Bush lo sa benissimo, e si prepara a presentare senza clamori una proposta destinata alla bocciatura. Ma se ha trovato il gelo in Alaska, dovrà affrontare un dilemma scottante in Florida. La compagnia petrolifera Chevron insiste per estrarre più petrolio dal Golfo del Messico. La Casa Bianca sembra propensa a dire di sì, ma Bush ha un problema familiare. Suo fratello Jeb, governatore della Florida, perderebbe sicuramente le elezioni se la marea nera minacciasse le spiagge di uno stato che vive di turismo. **b.m.**

## Alabama, processo al Ku Klux Klan per l'attentato del '63

Si aperto ieri il processo ad uomo del Ku Klux Klan, accusato di un attentato ad una chiesa dell'Alabama nel 1963, nel quale sono rimaste uccise quattro ragazzine nere. La giuria, composta da dieci bianchi e sei neri, dovrà pronunciarsi sul caso. Thomas Blanton Jr., 62 anni, ha sempre ripetuto nel corso degli anni di essere innocente, di non essere coinvolto nell'esplosione che il 15 settembre 1963 devastò una chiesa battista sulla sedicesima strada di Birmingham. Ma secondo l'accusa l'uomo (insieme ad altri 3 complici) farebbe parte di un'organizzazione del Ku Klux Klan, colpevole di aver fatto esplodere l'ordigno per intimidire i neri, che chiedevano la fine delle leggi sulla

segregazione razziale. La chiesa, infatti, era il luogo in cui i dimostranti neri organizzavano le loro proteste. Nell'esplosione morirono una bambina di 11 anni, e tre di quattordici. L'attentato avvenne qualche mese dopo il discorso d'insediamento con cui il governatore dell'Alabama George Wallace si dichiarò a favore della «segregazione per sempre». I federali identificarono i quattro sospetti nel giro di una settimana, ma l'unico a finire in prigione fu Robert Chambliss detto Bob Dinwiddie, condannato nel '77 e morto in prigione qualche anno dopo. Un altro morì senza mai finire alla sbarra. Il quarto uomo doveva essere giudicato al fianco di Blanton, ma è stato giudicato incapace di intendere e di volere.